

9. “Le mie mani sono la mia storia”. Venti anni di vita delle lavoratrici domestiche polacche nella città di Napoli

Anna Maria Rosińska, Iuliia Lashchuk e Sabrina Marchetti

9.1. Premessa

Le società che invecchiano hanno un bisogno costante di cura, ma questo settore rimane invisibile e spesso irregolare. Nel caso dell'Italia, uno dei Paesi europei con il processo di invecchiamento più avanzato, le famiglie si affidano già da diversi decenni all'assistenza familiare. In questa forza lavoro nascosta, le donne italiane costituiscono una parte significativa; tuttavia, nel corso degli anni, il ruolo delle migranti nel settore è cresciuto, con donne da Paesi post-socialisti che rappresentano una delle principali provenienze.

Fra di esse, le donne polacche erano molto numerose fra coloro che, già negli anni Novanta, arrivarono in Italia per lavorare in questo settore, seguite poi da donne ucraine, romene e moldave. A Napoli, città sulla quale si sono concentrate le nostre ricerche, la loro presenza nel settore era talmente significativa che espressioni quali “avere una polacca” o “fare la polacca” significavano rispettivamente assumere o lavorare come collaboratrice domestica, veicolando un'associazione essenzializzante fra provenienza nazionale e un certo tipo di mansioni lavorative.

Ciò era inserito in un più vasto processo di costruzione, nell'immaginario italiano, della rappresentazione razzializzata e genderizzata come “donne dell'Est”, ma ha anche dato vita a interessanti dinamiche basate su reti sociali transnazionali, che approfondiremo. In questo capitolo discuteremo l'esperienza delle donne polacche nel settore del lavoro domestico e dell'assistenza familiare in Italia, attingendo alle conoscenze acquisite da due progetti di ricerca condotti a distanza di vent'anni l'uno dall'altro, nel 2004 e nel 2024, entrambi nella stessa città italiana, Napoli. Questo ci offre una posizione unica per riflettere sulla persistenza di alcuni processi sociali quali l'esclusione, la precarietà e la vulnerabilità di un gruppo di lavoratrici, per valutare l'impatto dell'adesione della Polonia all'UE nel 2004 e, infine, per identificare nuovi fenomeni che non erano ancora visibili all'inizio degli anni Duemila ma che hanno acquisito importanza con l'invecchiamento delle stesse lavoratrici migranti nel settore dell'assistenza.

9.2. Metodologia: due ricerche in dialogo

In questo capitolo attingiamo dall'analisi secondaria dei dati raccolti nel 2004 e nel 2024 in due progetti distinti, a distanza di 20 anni l'uno dall'altro. Il primo progetto di ricerca, condotto da Anna Rosińska a Napoli da marzo a ottobre 2004, si è concentrato solo su donne polacche che lavoravano nel settore dell'assistenza e dei lavori domestici. In questo progetto, ha utilizzato interviste in profondità, osservazioni e una survey auto-somministrata. Anna ha condotto 14 interviste in profondità e raccolto 220 questionari, di cui 149 compilati da persone impiegate nel lavoro domestico (146 donne e 3 uomini). Le interviste e i questionari sono stati preparati e condotti in polacco.

Il campione qualitativo era un gruppo eterogeneo: l'età dei partecipanti al momento dell'intervista variava dai 22 ai 54 anni, mentre l'età al momento del primo arrivo in Italia variava dai 18 ai 48 anni. La durata del soggiorno dei partecipanti variava da 7 mesi a oltre 11 anni; l'anno del loro primo arrivo in Italia per motivi di lavoro era compreso tra il 1993 e il 2004. Provenivano da zone rurali della Polonia (7), da città con meno di 100.000 abitanti (5) e due da città con più di 100.000 abitanti. La maggior parte dei soggetti intervistati proveniva dalla Polonia sud-orientale (11), la maggior parte aveva un'istruzione secondaria e tutti lavoravano nel settore domestico e dell'assistenza come addetti alle pulizie, governanti, baby-sitter o assistenti agli anziani a Napoli e dintorni, sette come lavoratori coresidenti e sette come lavoratori non coresidenti. Il contributo di Anna Rosińska a questo capitolo si basa anche sull'analisi di sfondo del settore dell'assistenza in Italia, condotta nell'ambito del progetto MAJORdom dal 2018 al 2022.

La seconda ricerca è stata condotta da Sabrina Marchetti e Iuliia Lashchuk, nell'ambito del progetto I-CLAIM, sull'esperienza di irregolarità di donne migranti di diversa nazionalità nei settori domestico e dell'assistenza familiare a Napoli e nelle zone circostanti, tra settembre e novembre 2024. Questo studio ha utilizzato una metodologia etnografica qualitativa, per cui i dati principali sono stati raccolti attraverso 20 interviste in profondità (di cui 3 con donne polacche), seguite poi da 5 interviste basate sul metodo delle "conversazione su oggetti" (2 delle quali con donne polacche). Il campione era eterogeneo in termini di età, Paese di origine, data di arrivo e configurazione familiare. La maggior parte delle intervistate è arrivata in Italia tra l'inizio degli anni Novanta e la fine degli anni Dieci. Alcune sono arrivate dopo il 2022 a causa della guerra in Ucraina. I loro Paesi di origine erano principalmente l'Ucraina, con alcune provenienti dalla Georgia, dalla Polonia, dalla Bielorussia e dal Kirghizistan. La loro età variava tra i 30 e i 65 anni, con la maggior parte tra i 40 e i 55 anni. Molte donne erano divorziate, vedove o separate. La metà di loro aveva figli nati o ricongiunti in Italia, mentre l'altra metà aveva figli all'estero o era senza figli.

Sono state condotte inoltre cinque interviste e diverse conversazioni informali con testimoni privilegiati tra cui rappresentanti sindacali, consulenti legali e rappresentanti dei datori di lavoro. L'osservazione partecipativa è stata condotta presso sportelli di assisten-

za (CAF, patronati), uffici sindacali, chiese, luoghi di incontro informali e sedi di incontri culturali o sociali. È importante sottolineare come il diverso posizionamento sociale delle ricercatrici autrici di questo saggio abbia permesso loro di studiare la situazione delle lavoratrici polacche in Italia da diverse prospettive, muovendosi tra il livello meso e quello micro. Da un lato, Anna Rosińska, polacca, in quanto allora studentessa a Napoli per un Erasmus, ha avuto un accesso privilegiato al gruppo di migranti polacchi nel ruolo di "nativa marginale". D'altra parte, il punto di vista del team di I-CLAIM composto da una ricercatrice ucraina, Iuliia Lashchuk, e Sabrina Marchetti, italiana, ha permesso di cogliere differenze nelle esperienze di donne di diversa nazionalità, ma tutte riconducibili alla categoria "donne dell'Est", facendo emergere le specificità che riguardano le lavoratrici polacche. Il background delle tre autrici assieme ha permesso di progettare e condurre una ricerca sul campo che tenesse conto dell'intersezionalità delle esperienze e delle posizionalità, con un approccio sensibile alla dimensione etica della ricerca.

9.3. Le tendenze nel settore domestico e nei movimenti migratori

Nonostante sia la società più anziana d'Europa, con il 24,7% della popolazione di età pari o superiore a 65 anni e il 4,1% di età pari o superiore a 85 anni, l'Italia destina solo lo 1,6% del suo PIL all'assistenza a lungo termine. L'Italia è stata definita come uno "stato sociale mediterraneo" in cui la famiglia svolge un ruolo fondamentale nel rispondere al bisogno di cura, in particolare delle persone anziane. Il ruolo delle assistenti famigliari impiegate privatamente è estremamente importante in un contesto in cui mancano forme di assistenza residenziale e domiciliare finanziati con fondi pubblici. È stato sostenuto che questo modello ha guadagnato popolarità anche grazie alla presenza diffusa di donne provenienti dai Paesi post-socialisti e alle regolarizzazioni *ad hoc* per questo particolare settore. Secondo i dati statistici più recenti, in Italia sono impiegate regolarmente 833.874 lavoratrici domestiche. L'88,3% dei lavoratori domestici registrati sono donne e il 68,9% sono migranti. Infine, per il lavoro domestico il tasso di irregolarità raggiunge il 47,1% (in confronto al 9,7% stimato per gli altri settori). È molto probabile che le donne migranti siano sovrarappresentate nella forza lavoro informale.

Tornando ai dati sulle presenze regolari, le lavoratrici del settore del lavoro domestico e dell'assistenza famigliare provengono principalmente da Romania, Ucraina, Filippine, Perù e Moldavia. Donne dei Paesi solitamente raggruppati sotto l'etichetta di "Europa orientale" sono principalmente impiegate per l'assistenza famigliare (44,3% del totale). La loro presenza è più limitata nella collaborazione domestica (27,1%) dove la maggioranza sono lavoratrici italiane. Per quanto riguarda la distribuzione regionale, sulla base di dati del 2023, Nord-Est e Nord-Ovest dell'Italia erano le principali destinazioni dei lavoratori migranti regolari nel settore domestico. Nel Sud, anche se la loro incidenza sembra inferiore, può di fatto essere più elevata per il livello di irregolarità più predominante. Secondo l'ultima ripartizione per nazionalità disponibile per il 2022 nel settore

domestico, le polacche erano all'undicesimo posto, con un totale di 11.802 presenze registrate, di cui circa la metà erano nell'assistenza per anziani. I gruppi più numerosi erano: rumeni (131.387), ucraini (91.254), filippini (65.715), peruviani (37.133), moldavi (35.113), cingalesi (29.172), albanesi (26.188), marocchini (24.598), georgiani (24.372) ed ecuadoriani (17.814).

In Campania, il lavoro domestico coinvolge circa 45.000 lavoratori registrati, la maggior parte dei quali provenienti dall'Europa orientale, in particolare dalla Romania, dalla Moldavia e dalla Polonia. Il lavoro informale è profondamente radicato in Campania. Il CNEL (2024) riporta il tasso più alto a livello nazionale di lavoro irregolare nella regione: il 43%. Dal punto di vista dell'emigrazione dalla Polonia, la presenza di donne polacche sul mercato del lavoro italiano mostra alcune tendenze interessanti che persistono nel corso degli anni a dispetto di alcune tappe fondamentali, come l'adesione all'UE nel 2004. La ricerca di Anna Rosińska discussa in questo capitolo, condotta tra marzo e ottobre 2004, è stata realizzata proprio nel periodo dell'adesione della Polonia all'UE (1° maggio) e del conseguente cambio di status dei polacchi in Italia poiché dopo l'adesione non era più necessario richiedere il permesso di soggiorno.

Tuttavia, la migrazione polacca verso l'Italia non sembra essere stata influenzata in modo significativo dall'adesione della Polonia all'UE come nel caso della migrazione polacca verso altre destinazioni. Si è visto infatti come durante gli anni Novanta e fino all'inizio del Duemila, la migrazione in Polonia tendeva ad essere una scelta delle persone più anziane, meno istruite e di coloro che provenivano da piccole città o zone rurali, mentre dopo l'adesione all'UE, la migrazione è diventata una strategia dei più giovani, dei più istruiti e di coloro che provenivano dalle città più grandi. Tuttavia, per l'Italia come Paese di destinazione, le caratteristiche dei migranti provenienti dalla Polonia sono rimaste invariate dopo l'adesione.

9.4. Il lavoro domestico in Italia e la rappresentazione come “donne dell’Est”

In questo saggio, le lavoratrici domestiche vengono viste come socialmente emarginate lungo diversi assi di oppressione simultaneamente: non è sufficiente considerarle solo come donne o come lavoratrici o come migranti per comprendere la loro condizione. La loro oppressione intersezionale richiede un approccio intersezionale nello studio della loro esperienza. Un buon esempio di emarginazione intersezionale riguarda l'utilizzo della categoria “donne dell’Est”. Mentre alcune organizzazioni adottano questa categoria e la utilizzano in modo descrittivo come termine generico per indicare un insieme di nazionalità, noi vogliamo richiamare l'attenzione sulla razzializzazione e la genderizzazione implicite di questa espressione.

È quella che ritroviamo spesso nel discorso mediatico, come nel caso dell’“incidente” avvenuto nel 2017 sulle reti RAI, quando durante il programma “Parliamone sabato” è stata presentata al pubblico una presunta lista dei “motivi per scegliere una fidanzata

dell'Est" rispetto a una italiana in quanto "più obbediente all'uomo, sexy ma ottima casalinga". L'iniziativa della trasmissione televisiva è stata rapidamente denunciata come sessista e razzista, ma le idee che sottendono questa "lista" restano diffuse e influenzano la vita quotidiana delle donne provenienti dai Paesi post-socialisti che lavorano in Italia. Innanzitutto, questa etichetta si riferisce a un gruppo talmente eterogeneo di Paesi, etnie, culture, lingue e religioni, che è difficile trovare un denominatore comune fra di esse, tanto da mettere a repentaglio, a nostro avviso, lo scopo di qualsiasi termine ossia di denotare qualcosa che esiste a livello empirico.

Come scrive Anna Zafesova su "La Stampa", in Italia si è desiderosi di distinguere, con diverse denominazioni, coloro che vivono a 10 km di distanza, ma questo non vale per: "ceche, polacche, russe, bulgare, croate, ucraine, albanesi, estoni, popoli diversi, culture diverse, religioni diverse, genetica e lingua diversissime, mischiati in un unico calderone indistinto lungo migliaia di chilometri". Sempre secondo Zafesova, alla domanda "Scusi, da che parte è l'Est?" la risposta è "Più o meno tutto quello che si trova a destra di Trieste".

Avvicinandoci a termini come "le donne dell'Est", "Europa dell'Est" e "post-sovietico", condividiamo l'invito di Kseniya Homel-Ficenes a una: "riflessione critica sulla percezione sociale dei punti in comune condivisi dalle donne con esperienze migratorie e sull'evitare supposizioni fuorvianti riguardo all'identità, alla cultura o alla lingua condivise come derivato dell'egemonismo post-sovietico".

Anche se si accettasse "le donne dell'Est" come un concetto vago che semplicemente allude, anche se in modo impreciso, a una certa alterità europea, ciò sarebbe problematico sotto diversi aspetti. Ad esempio, la sessualizzazione espone le donne di questi Paesi a un maggiore grado di molestie sessuali. La genderizzazione e l'etnicizzazione di occupazioni specifiche le indirizzano verso settori con scarse possibilità di mobilità sociale, come il lavoro domestico, spesso irregolare, e in cui sono trattate in modo che esse percepiscono come umiliante, ad esempio attraverso la rigida separazione dalla famiglia per cui lavorano o dall'obbligo di indossare un grembiule. Tutti i processi sopra descritti sono sostenuti da stereotipi basati sulla categoria "donne dell'Est". Anche grazie allo sguardo comparativo della ricerca condotta da Lashchuk e Marchetti, abbiamo potuto osservare come il funzionamento della categoria "donne dell'Est" le abbia tutte riguardate, anche se con tempi e modalità diverse.

Le donne polacche, essendo il primo grande gruppo di donne provenienti da un Paese post-socialista ad arrivare in Italia dopo la caduta della cortina di ferro, sono state loro malgrado le prime a sperimentare come la rappresentazione sociale delle "donne dell'Est" influenzasse la loro relazione con la società italiana e la loro esperienza all'interno del mercato del lavoro domestico e dell'assistenza. Quando la migrazione ucraina è aumentata, negli anni Duemila, queste hanno sostituito progressivamente le donne polacche, seguendo le loro orme nel settore dell'assistenza familiare e nelle reti sociali esistenti. Molte hanno fatto affidamento sugli stessi intermediari utilizzati inizialmente dal-

le migranti polacche. In alcuni casi, le stesse donne polacche hanno aiutato le nuove migranti ucraine a trovare lavoro o alloggio. In termini pratici, ciò ha significato che le donne ucraine hanno ereditato non solo lo stesso tipo di lavoro (l'assistenza familiare e le pulizie domestiche), ma anche le stesse vulnerabilità strutturali: lavoro informale, mancanza di contratti, esclusione dai diritti sociali, assieme alla sessualizzazione e razzializzazione propria delle "donne dell'Est".

9.5. Andare in Italia

Sulla base della ricerca condotta da Rosińska nel 2004, vediamo ora le motivazioni principali che hanno spinto le donne polacche ad arrivare a Napoli negli anni Novanta. Tra le 220 persone partecipanti alla survey, 179 persone hanno dichiarato che si trattava di un progetto motivato da ragioni economiche e 57 di loro hanno inoltre indicato che erano esplicitamente spinti dai debiti a cercare un lavoro all'estero. Esplorare un nuovo Paese (58) e imparare una lingua straniera (47) erano motivazioni meno diffuse, ma comunque presenti. Grazie alle interviste qualitative, si sono potute osservare cinque narrazioni principali che motivavano la partenza: "generale situazione di difficoltà in Polonia", "improvvisa situazione economica difficile della famiglia", "fuga", "opportunità/occasione" e "semplicemente migrazione economica". Vediamo quindi l'importanza sia di fattori sistemici, legati al passaggio dall'economia socialista al capitalismo, che di fattori personali.

Un esempio di racconto sulla migrazione come evento causato dalle difficoltà attraversate dalla Polonia post-socialista è fornito da una partecipante arrivata in Italia nel 1993, all'età di 25 anni: "Non vedevo alcuna prospettiva davanti a me, sai perché: perché avevo paura che finissero gli studi e che sarei rimasta... che quel periodo positivo fosse finito, ma poi cosa sarebbe successo, no no era una specie di... era una situazione del genere... anche nel Paese, ricordo, nella mia famiglia, tutto quel campo comunista cominciò a sgretolarsi. Ci furono i primi licenziamenti, le fabbriche stavano crollando, quindi la situazione era... molto deprimente, in generale, sai, penso che anche io ne fossi influenzata, perché non vedevo alcuna prospettiva". Si può notare come le persone che più spesso avevano fatto riferimento alla "generale situazione di difficoltà in Polonia" erano tutte partite nella prima metà degli anni Novanta. Questo potrebbe indicare una tendenza a raccontare la propria storia di migrazione in un certo modo da parte di persone che hanno lasciato la Polonia (o in generale i Paesi post-socialisti) in quel particolare momento.

Invece la migrazione come fuga viene messa in relazione a situazioni di malessere domestica: marito alcolizzato, padre violento, madre mentalmente instabile. Il tema principale della fuga è emerso ad esempio nella storia di una donna arrivata in Italia nel 1997, all'età di 37 anni: "Era esattamente il 1997, avevo semplicemente un lavoro in Polonia, poi ho preso un congedo per motivi di salute, (...) alla fine non volevo stare a casa. Così ho iniziato a cercare tra i miei amici qualche contatto per andare da qualche parte. Ovun-

que, non importava dove. Amici (...). Gli venne chiesto: Cercava lavoro in Polonia? Rispose: "No, cioè sì, ma volevo semplicemente cambiare ambiente, cambiare aria, stare a casa in ferie non mi avrebbe portato nulla, lì avrei (...). Avevo una situazione difficile a casa... problemi con mio marito, con le sue dipendenze, volevo semplicemente staccarmi da tutto questo, staccarmi e riposarmi, sì, in effetti sì. E poi... prima, ricordo che il mio sogno era visitare l'Italia, ma era davvero il sogno di una vita [mhm]".

Delle cinque categorie di narrazione, quattro collocano l'iniziativa al di fuori del soggetto narrante. Secondo Edelman questo modo di concepire il progetto migratorio, attraverso condizioni esterne e non attraverso un processo decisionale interno e autonomo, è più frequente nelle donne che negli uomini. Infatti, per la maggior parte delle donne intervistate, sono le condizioni esterne (la difficile situazione in Polonia, la difficile situazione economica della famiglia, qualcosa da cui fuggire, la proposta di un'amica, considerata uno stimolo) a scatenare la reazione sotto forma di migrazione. In realtà, anche nel modo in cui viene presentato il viaggio "per lavoro" c'è un riferimento a condizioni esterne: l'impossibilità di trovare lavoro in Polonia. È importante considerare inoltre che solo a volte le cinque narrazioni si presentano separatamente: più spesso si intrecciano tra loro. Vediamo infatti che per alcune delle intervistate la ricerca del lavoro, l'opportunità e la fuga sono tutte presenti come motivazione per l'arrivo in Italia.

9.6. Rimanere a Napoli

Chi potrebbero essere oggi le donne intervistate da Rosińska a Napoli nel 2004? Alcune saranno tornate in Polonia, altre forse si saranno trasferite in altre parti d'Italia o d'Europa. Ma cosa è successo a quelle che sono rimaste a Napoli? A titolo esemplificativo possiamo guardare alle storie raccolte da Lashchuk e Marchetti nel 2024. Vediamo per esempio la storia di Agata, arrivata a Napoli nel 1993, quando era una giovane donna ventenne. Ora ha più di 50 anni, è sposata con un cittadino italiano ed è madre di quattro figlie nate in Italia. Inizialmente lavorava come badante a tempo pieno, ma dopo essersi sposata e aver messo su famiglia è passata al lavoro domestico part-time, occupandosi di pulizie e assistenza agli anziani a ore. Nonostante abbia vissuto in Italia per oltre trent'anni e vi abbia cresciuto lì quattro figlie, Agata sembra non essersi mai sentita veramente a casa. Nelle sue parole: "Però la verità è che non pensavo mai che rimanevo qua, perché non mi piaceva per niente, come fino a oggi [non mi piace]. C'erano amiche che volevano rimanere qua e c'è tutto il contrario, quelle amiche che volevano rimanere qua sono tutte andate là. Invece io sono rimasta sempre qua".

Nonostante la sua presenza radicata a Napoli, Agata rimane una migrante "riluttante": ha trascorso la sua vita qui, ma non si è mai integrata completamente. Ciò è molto evidente nel linguaggio che usa, ad esempio uso insistente del "noi" quando si riferisce ai polacchi in Italia, o del "da noi" per parlare della Polonia in confronto all'Italia. Mantiene forti legami con la Polonia, dove trascorre ogni agosto con le sue figlie, che parla-

no polacco e vorrebbero vivere in Polonia in futuro. Come Agata, anche altre donne non avevano intenzione di rimanere, eppure tutte alla fine lo hanno fatto. Per tutte loro, il progetto migratorio sarebbe dovuto durare un breve periodo di tempo, ma ciò non è accaduto perché hanno incontrato dei partner e hanno avuto figli in Italia. Il loro ritorno è diventato meno semplice nel momento in cui avrebbe coinvolto l'intero nucleo familiare.

9.7. Il lavoro come luogo di sfruttamento

Sempre fra le storie raccolte nel 2024, troviamo i ricordi sui primi lavori e la difficoltà incontrate nel far rispettare i propri diritti. Elżbieta, oggi cinquantenne, è arrivata a Napoli nel 1996. Dopo un breve periodo di lavoro in un bar con orari lunghi e paga bassa, ha trovato un lavoro come collaboratrice domestica e poi come igienista dentale. Ha svolto entrambi i lavori parallelamente, per decenni, ma sempre senza contratto. Anni dopo, continua a non godere dei diritti fondamentali a causa dell'informalità che ha caratterizzato la sua storia lavorativa. Così racconta: “Lui [il datore di lavoro] sapeva che dovevo crescere mio figlio e che ero sola, quindi approfittando anche della mia situazione – forse – personale si diceva ‘No, lei non lascia mai il lavoro perché il lavoro le serve’. Quindi diciamo che continuavo anche se non andava bene, comunque lo facevo lo stesso. (...). Ho lavorato troppe ore, sempre al nero. Poi quando parlavo di contratto diceva sempre di no. Quindi io me ne sono andata”.

Troviamo qui l'esempio di come, per molte donne, la maternità sia diventata un motivo di vulnerabilità e sfruttamento sul lavoro. Dovendo prendersi cura dei propri figli, le madri migranti hanno spesso poco margine di negoziazione e tendono ad accettare condizioni di sfruttamento pur di mantenere un reddito stabile. Un altro esempio ci è offerto da Kasia, arrivata a Napoli nel 1994 a causa dell'instabilità politica ed economica del suo Paese, con l'obiettivo di guadagnare abbastanza soldi per avviare un'attività in proprio, in Polonia. Il lavoro che ha trovato dopo l'arrivo però l'ha costretta prigioniera in una villa nei quartieri bene di Napoli, e con i documenti confiscati: “In poche settimane ho capito che cambiano i caratteri delle persone all'estero e ho imparato di non fidarmi di nessuno perché sono stata venduta per un lavoro, chiusa in garage. mi sono stati tolti i documenti”. Una volta riuscita a scappare, ha iniziato a lavorare per le pulizie domestiche e come babysitter “a ore”. Finché, come racconta, si è trovata di nuovo intrappolata in una situazione di abuso: “Alla fine ho trovato una persona con cui ho fatto un patto: lavori 12 ore al giorno e quando arriva la sanatoria ti faccio i documenti. (...) Quando sono rimasta incinta, è successo il patatrak (...). Sono stata minacciata e buttata via. Poi ho scoperto che non mi avevano pagato i contributi! Per cui nel frattempo mi sono fatta domande come fanno le altre persone? Come è la legge?”. Kasia inizia così un percorso di crescita che la porta ad essere molto attiva, fino ad oggi, nelle reti di solidarietà fra migranti. La storia di Kasia infatti rivela non solo resilienza e trasformazione, ma anche una lunga storia di esclusione legale e sociale, come vedremo meglio in seguito.

9.8. L'ambiguità della bianchezza

Tutte le donne polacche intervistate da Lashchuk e Marchetti hanno denunciato episodi di discriminazione che hanno influito anche sul loro benessere e sul loro senso di integrazione. Dal loro punto di vista, il fatto di essere bianche ed europee, non le ha salvate da fenomeni di discriminazione, sia da parte degli italiani sia nel confronto con altri migranti, rivelando tutta l'ambiguità di quella che Anna Safuta chiama la "bianchezza periferica" delle lavoratrici domestiche ucraine e polacche. Dal punto di vista della stigmatizzazione associata alla "bianchezza periferica", Agata offre l'esempio di come per molto tempo a Napoli "i polacchi" venivano incolpati di tutto ciò che andava male: "Perché infatti se succedeva qualcosa di male sempre dicono 'questi sono polacchi' e io mi arrabbio e mio marito mi dice: non ti arrabbiare [è solo] perché siete state voi le prime [ad arrivare]". Nei ricordi di Kasia, le donne polacche hanno subito discriminazioni anche quando hanno cercato di regolarizzare la loro posizione, essendo considerate troppo bianche, geograficamente troppo vicine, non abbastanza emarginate e quindi non meritevoli o non abbastanza bisognose dei documenti.

Come ricorda Kasia: "Dicevano la filippina si va messa a posto, la cingalese, l'indiana, all'epoca c'erano Somale, le San Domingo, Capo Verde, ma voi polacche che vi servono documenti? Cioè era un muro". Tale discriminazione si basava sull'immagine delle lavoratrici filippine come la migliore forza lavoro per il lavoro domestico, mentre le "donne dell'Est" erano considerate di una categoria inferiore, sostituibile. Si è creata quindi una situazione apparentemente paradossale per cui le donne polacche, essendo considerate come 'più avvantaggiate' delle altre, sono state condotte a una invisibilità dal punto di vista dello status giuridico nel lavoro e nella società italiana in senso più ampio, come vedremo. Tale condizione si intrecciava inoltre con quei fenomeni di ipersessualizzazione come "donne dell'Est" di cui si è parlato e che hanno vissuto in prima persona. A tal proposito numerosi sono i ricordi relativi al timore di farsi vedere sole nello spazio pubblico a Napoli, dove erano così riconoscibili per il loro aspetto ("ci tingevamo i capelli di nero per non farci riconoscere" ricorda Kasia), oppure delle provocazioni sessuali da parte dei maschi italiani, sul posto di lavoro.

9.9. La difficile integrazione

L'adesione della Polonia all'Unione europea nel 2004 ha segnato una svolta nello status giuridico dei migranti polacchi in Italia. Con l'abolizione delle restrizioni sui visti, donne come Agata, Kasia ed Elżbieta hanno potuto rimanere e lavorare senza il timore costante di essere espulse. Tuttavia, l'essere cittadina di uno Stato membro dell'UE non si è tradotto automaticamente nell'aver più diritti sociali o sul lavoro. Nonostante la promessa di una parità di trattamento, molte donne polacche hanno continuato a lavorare senza contratto e in condizioni di vita pressoché identiche al periodo precedente all'ade-

sione. Sulla base della sua esperienza come volontaria nelle reti di solidarietà per migranti a Napoli, Kasia ci spiega come anche dopo l'adesione della Polonia all'UE, molte donne siano rimaste senza documenti, e quindi "invisibili": "Le storie non sempre sono andate bene. Le persone avevano dei problemi anche psicologici, materiali... Non avevano mai guadagnato quanto si aspettavano, si vergognavano di tornare in Polonia per chiedere i documenti, rinnovarli, o non sapevano da chi tornare... E sono rimaste in un limbo qui".

Inoltre, non solo nella sfera lavorativa, ma anche sul piano personale, la maternità era spesso usata anche come forma di controllo da parte dei partner (italiani o stranieri con documenti) e delle loro famiglie, lasciando le donne polacche in una situazione di ricatto e invisibilità. Kasia continua: "(...) le donne erano prigioniere perché i figli avevano il cognome del padre e loro, anche se picchiate, sfruttate... Perché i compagni – ne conosco tantissimi – non lavoravano: la polacca lavorava, sempre, manteneva tutta la famiglia, ma non aveva voce perché non la si ha mai. La famiglia di compagno la minacciava: ti togliamo figli perché tu non esisti, tu non sei nessuno. E loro zitte, ci stavano". Nell'invisibilità troviamo, in un certo senso, anche la storia di Elżbieta. Infatti, nonostante sembri essere la più integrata, poiché parla correntemente l'italiano (anche il napoletano), anche nel suo caso l'integrazione in Italia si è basata su accordi di lavoro informali e mancava di sicurezza giuridica, lasciandola esclusa dai diritti fondamentali, per la salute, l'acudimento del figlio come madre single, ecc.

Elżbieta ha trovato però il modo di sopravvivere grazie alle sue reti personali e alle sue amicizie. A differenza di molte altre donne, Elżbieta è rimasta in gran parte al di fuori delle reti di migranti polacchi, socializzando principalmente con italiani che si sono rivelati nel tempo per lei risorsa fondamentale per sopperire alle mancanze del welfare italiano.

9.10. Invecchiamento e bisogno di cure

Le storie del nostro studio rappresentano non solo una storia migratoria del passato, ma anche una popolazione che sta entrando in una nuova fase della vita: stanno invecchiando. Kasia ci mostra le sue mani e dice: "Le mie mani sono la mia storia". La maggior parte delle donne di questa prima migrazione polacca in Italia ha ora 50, 60 o anche più anni. Dopo decenni di lavoro, in gran parte informale, si stanno avvicinando o hanno già raggiunto l'età pensionabile, spesso accumulando problemi di salute legati al lavoro. Alcune di loro, che lavorano ancora come badanti, hanno bisogno di essere assistite a loro volta. Eppure il loro futuro rimane incerto. Non tutti coloro che lavorano in Italia da decenni hanno diritto alla pensione completa. Ciò non significa che non abbiano mai cercato di regolarizzare la loro permanenza. Tuttavia, i tentativi non hanno avuto successo. Agata racconta che i datori di lavoro hanno cercato di convincerla che era economicamente più vantaggioso per lei rimanere senza contratto.

La citazione riportata di seguito mostra non solo come la responsabilità del pagamento delle tasse sia stata trasferita al dipendente, ma anche come Agata percepisca il suo lavoro come non "serio", non abbastanza prestigioso da avere un contratto: "Sì, l'ho provato una volta, però sempre... Ma ti conviene questo? Devi pagare le tasse... [detto dai datori di lavoro] Vabbè, questi sono i miei problemi se devo pagare le tasse o no. Però sempre la risposta è così... Uno, se vuole lavorare..., poi sta zitto. È così. Forse trovando un altro lavoro magari più serio, sicuramente un contratto [lo fanno] (...)". Le donne, che per decenni si sono prese cura degli anziani, dei bambini e delle case in Italia, si trovano ora di fronte a una situazione paradossale: stanno invecchiando in un Paese che dipende dal lavoro di assistenza, ma che offre poco in cambio ai suoi assistenti di lunga data. La loro salute fisica è spesso compromessa da anni di duro lavoro, molte parlano di malattie croniche come l'artrite o l'esaurimento, e la loro sicurezza economica è fragile. Poche hanno risparmi e alcune finiscono per non avere un reddito di base e un alloggio.

Come dice ancora Kasia, che conosce bene la situazione grazie al suo lavoro di volontariato: "Dopo anni di questo tipo di lavoro che ti logora psicologicamente, tantissime soffrivano di disturbi psicologici, psichiatrici eccetera, di artrite, artrosi, ernie di disco e tantissime finivano in piazza Garibaldi come homeless sia maschi che femmine". Tutte e tre le donne dello studio del 2024 vivono con i loro partner, il che semplifica la loro situazione. Molte altre donne affrontano la vecchiaia da sole, senza il sostegno della famiglia. Tuttavia, queste tre storie possono essere definite piuttosto positive: tutte e tre protagoniste hanno creato famiglie felici (anche se non sempre riconosciute legalmente), ma tutte in qualche modo hanno imparato a gestire la loro situazione e persino, come ha osservato Kasia, hanno cambiato totalmente la loro vita professionale, inventandola ed adattandola a quanto le circostanze richiedono.

Il futuro delle donne, delle lavoratrici domestiche in Italia, non solo polacche, ma anche quelle denominate in generale "donne dell'Est", rimane incerto. Molte di loro hanno avuto la possibilità di un futuro dignitoso, mentre molte rimangono ancora oggi legalmente invisibili.

9.11. Osservazioni conclusive

Le storie delle donne polacche migrate a Napoli per lavorare nel settore domestico e dell'assistenza familiare raccontano molto più che un semplice percorso migratorio: rivelano i contorni mutevoli e spesso contraddittori dell'inclusione sociale in Italia, così come le persistenti forme di sfruttamento e discriminazione che caratterizzano questo ambito lavorativo. A distanza di vent'anni dalle prime rilevazioni condotte da Anna Rosińska, la nostra indagine più recente mostra che, nonostante alcuni cambiamenti giuridici e politici – primo fra tutti l'ingresso della Polonia nell'Unione europea – le condizioni strutturali di marginalità e invisibilità delle lavoratrici domestiche polacche non sono sostan-

zialmente mutate. Al contrario, in molti casi, queste si sono semplicemente trasformate, assumendo forme nuove ma ugualmente penalizzanti.

Se nel 2004 la preoccupazione principale era l'irregolarità del soggiorno, oggi emergono nuovi problemi legati all'invecchiamento di queste lavoratrici. Donne che hanno dedicato decenni al lavoro di cura, spesso senza contratto e senza contributi, si trovano ora in condizioni di estrema vulnerabilità economica e sanitaria. Il paradosso è evidente: coloro che hanno garantito la tenuta del sistema di cura italiano, supplendo alle mancanze del welfare pubblico, non possono contare, a loro volta, su un supporto adeguato nella fase della vita in cui più ne avrebbero bisogno. L'analisi delle narrazioni migratorie e delle traiettorie di vita mostra inoltre come le donne polacche abbiano spesso intrapreso il percorso migratorio spinte da fattori esterni e non da una scelta autonoma: crisi economiche, instabilità politica, dinamiche familiari violente.

Questo contribuisce a spiegare l'ambivalenza che molte di loro esprimono rispetto alla permanenza in Italia: nonostante la lunga durata del soggiorno, e la costruzione di famiglie, il senso di appartenenza resta fragile. L'uso ricorrente di espressioni come "da noi" riferite alla Polonia e il mantenimento di legami transnazionali attivi indicano un processo migratorio mai completamente compiuto. Per quanto riguarda la categoria "donne dell'Est", questa si conferma un'etichetta problematica, che più che descrivere, produce una narrazione distorta e omogeneizzante. Non solo nasconde le profonde differenze nazionali, culturali e linguistiche delle donne provenienti da Paesi dell'Europa centro-orientale e post-socialista, ma contribuisce a rafforzare stereotipi sessualizzati e razzializzati che giustificano la loro collocazione ai margini del mercato del lavoro e ai margini della società.

La sua adozione nei discorsi pubblici, nei media e talvolta anche nelle pratiche istituzionali, non è neutra: serve a mantenere queste lavoratrici in una posizione subordinata, invisibile, intercambiabile. È una categoria che non aiuta a comprendere, ma che rischia di riprodurre le stesse gerarchie che occulta. Nonostante questo quadro, le interviste mostrano come, anche in situazioni di grande precarietà, molte di queste donne abbiano esercitato forme importanti di resistenza e agency: costruendo reti di solidarietà, sviluppando consapevolezza politica e, in alcuni casi, impegnandosi attivamente nel supporto ad altre migranti. Tuttavia, l'accesso ai diritti resta diseguale e fortemente condizionato da fattori strutturali e normativi.